

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 42, 2024

«Siamo di casa». 'Diario di Grecia' di Lalla Romano

«Siamo di casa». Lalla Romano's 'Diario di Grecia'

VIRGINIA DI MARTINO

ABSTRACT

Nel Diario di Grecia di Lalla Romano, frutto di un viaggio compiuto dalla scrittrice in compagnia del marito nel 1957, la dimensione soggettiva prevale sulla descrizione oggettiva dei luoghi visitati: non siamo tanto di fronte a letteratura odeporica quanto a pagine di un diario in cui l'io riporta, come notò Montale, la sua «confessione privata». La Grecia rappresenta, per Romano, sia il diverso (i paesaggi marini, rocciosi e assolati, sono assoluta alterità per lei abituata alle montagne cuneesi) che l'identico: inaspettatamente, nei luoghi visitati lo sguardo coglie tracce di ciò che è già stato vissuto. La Grecia «toccata con mano» si sovrappone, con effetto perturbante, alla Grecia-libro in cui affondano le radici culturali della scrittrice: durante il viaggio si lacera, non senza causare dolore, l'immagine della Grecia di carta, per far posto a una Grecia di pietra, solida e concreta, dalla «bellezza nutrita di pane».

PAROLE CHIAVE: Lalla Romano, Grecia, Letteratura di viaggio, rapporto alterità-identità

In Lalla Romano's Diario di Grecia, written after a author's trip to Greece with her husband in 1957, the subjective dimension prevails over the objective description of the locations she visited: we are not so much faced with travel literature as with the pages of a diary where, as noted by Montale, the author reports her private confessions. For Romano, Greece represents both the different (the seascapes, rocky and sunny, are an absolute otherness for her, compared to the mountains of Cuneo) and the identical: unexpectedly, in the location she visited, the author sees traces of events she has already experienced. Seen up close Greece overlaps with the Greece represented in the books, where the author's cultural roots are found: during the journey the image of bookish Greece is torn apart, not in a painful way, to give space for a Greece made of stone, solid, whose beauty, says Romano, is as real as bread.

KEYWORDS: Lalla Romano, Greece, travel literature, relationship between otherness and identity

AUTORE

Virginia di Martino insegna, in qualità di professore associato, Letteratura italiana moderna e contemporanea presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Filologia moderna, e ha fruito di due assegni di ricerca. Ha al suo attivo quattro volumi (di cui l'ultimo è Sul fuoco. Camini, focolari, incendi, streghe e altro nella poesia italiana del primo Novecento, Napoli, Liguori, 2020) e numerosi saggi su Ungaretti, Palazzeschi, Sbarbaro, Campana, Montale, Gatto, Saba,

Primo Levi, Calvino.
virginia.dimartino@unina.it

Nel *Diario di Grecia* di Lalla Romano, frutto di un viaggio compiuto dalla scrittrice in compagnia del marito nel 1957, la dimensione soggettiva, come ci indica il titolo, prevale sulla descrizione oggettiva dei luoghi visitati: non ci troviamo tanto di fronte a letteratura odepórica quanto a pagine di un diario in cui l'io riporta, come notò Montale, la sua «confessione privata»,¹ le sue percezioni spesso relative a piccoli dettagli, senza curarsi di offrire un resoconto circostanziato del percorso effettuato o di tutti i luoghi visitati. Più che di «luoghi», costituiti – come scrive Michel de Certeau – da «una configurazione istantanea di posizioni» e implicanti «una indicazione di stabilità»,² dovremmo forse parlare di «spazi», che sono invece «incrocio di entità mobili», «effetto prodotto dalle operazioni che *li* orientano, *li* circostanziano, *li* temporalizzano, e *li* fanno funzionare come unità polivalenti di programmi conflittuali o di prossimità contrattuali».³

La Grecia del *Diario*, infatti, «non ha [...] né l'univocità né la stabilità di qualcosa di circoscritto»,⁴ assumendo anzi, come «la parola quando è parlata», «l'ambiguità di un'esecuzione».⁵ Ambigua e mutevole è la terra visitata, come mutevole è la protagonista di un viaggio che viene vissuto quale «avventura gratuita e imprevedibile».⁶

La Grecia rappresenta, per Romano, sia il diverso (i paesaggi marini, rocciosi e assolati, sono assoluta alterità per lei abituata alle montagne cuneesi e alla «verde valle del Po»)⁷ che l'identico: inaspettatamente, nei luoghi visitati, lo sguardo coglie tracce di ciò che è già stato vissuto. Questa dialettica tra estraneo e familiare si percepisce già nelle prime pagine del *Diario*, dedicate a una sorta di approssimazione graduale alla meta. Dopo il viaggio notturno in treno verso la Puglia, e un'alba dall'inedita «dolcezza d'Oriente» (p. 667), ecco l'arrivo a Bari. Dapprima Lalla è infastidita perché «la città moderna» è «troppo occidentale, "milanese", per la nostra ansia di Oriente» (p. 670), ma prova poi un inaspettato senso di confidenza:

¹ E. MONTALE, *Lecture [‘La parigina’ di M. Cancogni – ‘Diario di Grecia’ di L. Romano]*, in ID., *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 2006, 2 tt., t. II, p. 2277.

² M. DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano*, trad. it., Edizioni Lavoro, Roma 2001, p. 175.

³ Ivi, p. 176.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*

⁶ V. CONSOLO, *Et in Arcadia Lalla*, in *Intorno a Lalla Romano. Saggi critici e testimonianze*, a cura di A. Ria, Mondadori, Milano 1996, p. 223.

⁷ L. ROMANO, *Diario di Grecia*, in EAD., *Opere*, a cura di C. Segre, Mondadori, Milano 1991, 2 voll., vol. I, p. 722. Il testo riproduce l'edizione definitiva (Einaudi, 1974), più ampia della prima (Rebellato, 1959). Le successive citazioni dal *Diario* sono tratte da questa edizione, per cui ne indicherò il numero di pagina senza rinvio in nota.

Sbocchiamo alla fine in una piazza lunga, ampia, calma. Mi riesce familiare – a me provinciale – quasi l'avessi davvero attraversata, tanti anni fa, un giorno di passeggiata scolastica «in fila». Penetriamo, per vicoli, nella città vecchia, viva e insieme remota, piena d'infanzia (p. 670).

Il familiare appare là dove meno lo si cerca: «Lungo la via centrale Stefano mi mostra a dito l'insegna d'un negozio. Leggo: G. Laterza e Figli. Dio mio! Come ho potuto scordarmene? Le edizioni Laterza sono state il latte, per noi» (p. 672). A partire da questa prima tappa, che è già viaggio ma non è ancora Grecia, Romano dichiara dunque di essersi nutrita di libri, illuminandoci anche sul suo rapporto con la terra che visiterà di lì a poco e che le apparirà mediata, e forse troppo filtrata, dai libri; tanto filtrata da essere diventata irreali: «In fondo, per noi "la Grecia è un libro", come diceva una mia compagna di scuola» (p. 684). La Grecia, dunque, inizialmente è soprattutto «un serbatoio di reperti storici e letterari, un testo insomma, sul quale sedimentano le esperienze della scrittrice». ⁸ Di conseguenza la scrittura del *Diario*, come nota Novella Primo, è

una scrittura polivalente, composta da più livelli e da molte intersezioni che mitigano ogni possibile deriva solipsistica e spostano, col sapiente ricorso alla citazione, l'elemento autoriflessivo proprio del *journal intime* entro un preciso ambito culturale di riferimento, inserendo il quotidiano nello spazio artistico-letterario. ⁹

A Corfù, prima tappa dopo lo sbarco, la conoscenza mediata dai libri diviene però esperienza concreta; ciò che si conosceva prima (il verso pascoliano «nel solingo Achilleo di Corfù», p. 677) e che aveva il sapore «di una lontana musica settecentesca» (p. 677), cede davanti alle nuove impressioni: «Il sentiero mi par familiare, uguale a quelli che scendono su Punta Chiappa di Camogli» (p. 678). Ancora una sensazione di *déjà-vu* alla vista della città «occidentale, genovese direi, con le sue case alte, bianche o rosa. [...] Si piomba nella più remota infanzia, per chi l'ebbe paesana come me» (p. 679). Nel luogo mai visitato prima la viaggiatrice riconosce dettagli noti, tracce del proprio vissuto: il percorso nello spazio, verso il nuovo, si converte in un percorso a ritroso nel tempo, in cui il dato visivo, assumendo una funzione

⁸ M. GIOSEFFI, *Didone ritrovata*, in *Lalla Romano scrittrice a Milano*, Atti del Convegno 1 e 8 giugno 2007 – Università degli Studi di Milano, a cura di G. Nuvoli, Franco Cesati Editore, Firenze 2012, p. 66.

⁹ N. PRIMO, *Una memoria inventata. Luoghi e voci nella scrittura di Lalla Romano*, Loffredo, Napoli 2022, p. 117.

analoga a quella assunta dal dato olfattivo per Proust,¹⁰ provoca intermittenze che fanno riaffiorare il passato nel presente. Lo sguardo di Romano accorcia le distanze e rende, come nota Ossola, «affettivo il tempo», «concentrando[lo] nella veduta».¹¹ Con la sua «rapidità a captare il doppio»,¹² la scrittrice coglie l'identità della Grecia con l'Italia: i sentieri di Itaca¹³ sono simili a «certe cenge di pietra sulle nostre montagne» (p. 681), i suoi abitanti «sono tutti sul mare, camerieri sulle navi di tutto il mondo (e noi pensiamo: come tanti siciliani e liguri nostri)» (p. 682); così come i «molti caffè aperti e illuminati [...] ricordano certi nostri caffèucci di paese di trent'anni fa» (p. 693). Scoprire il familiare nel diverso produce, come leggiamo nelle note dedicate ad Atene, un cortocircuito temporale, che salda in un cerchio l'istante presente e l'eternità, l'infanzia e l'età matura.

Durante la visita al Museo nazionale, proprio mentre l'annotazione diaristica diventa più precisa (è indicata data, «20 aprile», e ora, «ore 11»), le coordinate temporali saltano davanti a «figure arcaiche; rigide, irreali» che tuttavia a Romano «riescono familiari» (p. 689): in particolare una «kore», per quanto fissata in una «rigidità immemoriale», riporta immediatamente l'io narrante a rivivere – più che ricordare – la propria gioventù.

Una «kore» luminosa e bionda come un'amica della giovinezza riporta me alla mia; e solo adesso sono capace d'intendere cosa sia giovinezza. Sorrido alla fanciulla sorridente, tenera di vita nella sua rigidità immemoriale (p. 689).

Tenerezza e rigidità sono coniugate¹⁴ nella figura antichissima: la «kore» non è tenera *nonostante* la rigidità; è tenera proprio *perché* consegnata eternamente alla

¹⁰ Se nella *Recherche* l'olfatto e il gusto sono i sensi che prevalentemente innescano le «intermittenze del cuore», nel caso di Romano il cortocircuito temporale si verifica a partire da un dato visivo. Significativo che diversi riferimenti a Proust siano relativi al campo visivo: dalla «penombra che abbiamo attraversato» che, proveniente dal *Tempo ritrovato*, diviene il titolo dell'opera di Romano del 1964, all'aggettivo «mordorè» che compare nel *Diario di Grecia*, nella descrizione del mare: «il mare, che rasentiamo nell'ultima luce, è rosso cupo e misteriosamente lucente, "mordorè"» (p. 710). Cfr. M. PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto*, trad. it. di G. Raboni, Mondadori, Milano 1983, 4 voll., vol. I, p. 13: «[...] la sonorità mordorée del nome di Brabante» (tra l'altro, nella Penombra che abbiamo attraversato torna anche un riferimento alla storia di Genoveffa di Brabante, cara a Romano come già a Proust).

¹¹ C. OSSOLA, *Stanze e vedute*, in *Intorno a Lalla Romano* cit., p. 37.

¹² Così dice di sé Romano in *Nei mari estremi*, in EAD., *Opere* cit., vol. II, p. 1109.

¹³ Di cui si verifica «che sia davvero petrosa» (p. 681), come l'ha definita Foscolo.

¹⁴ Anni dopo, in una pagina di *Nei mari estremi*, Romano ritorna ad accostare pietra e tenerezza definendo sé e il marito: «Usavo pensare di noi: lui qualcosa di asciutto, caldo, duro: eppure anche tenero. Io qualcosa di umido, ardente, eppure anche "pietoso"» (L. ROMANO, *Nei mari estremi* cit., p. 1090).

fissità della pietra che la conserva nella sua forma di fanciulla. La «pietra non levigata, non lucida» (p. 689) diventa così emblema della giovinezza, ancora non consumata e levigata dal tempo.

Accanto alla kore eternamente ferma nella sua fanciullezza, ecco il Nettuno «ritrovato nel mare», nelle cui fattezze si incontrano «giovinezza virile giunta a maturità, pensiero e senso» (p. 689): il dio sembra incarnare quella che Károly Kerényi definisce «esistenza atemporale» degli dèi, che «non s'invecchiano, [...] non muiono, [...] sono sempre».¹⁵

Dopo la visita al Museo, Romano registra quella alla città, ai Propilei, al Licabetto, l'altura che sovrasta Atene, «bizzarro come una montagna dell'infanzia (il Monserrato di Borgo, per me)» (p. 692). Anche il Licabetto diventa protagonista di una ulteriore sovrapposizione di presente e passato, noto e ignoto:

Quanto tempo è passato? Né presenze né voci intaccano il silenzio e lo spazio, come sul mare; come sul mare non c'è di vivo che il vento. [...] Chi, in Italia, non ha giocato bambino con antiche pietre abbandonate tra cespi di ortiche, abbagliate dal sole? Così, siamo di casa e vorremmo che ci aspettasse, uguale a questo, un luogo di «eterno riposo»: augusto e familiare. In cui fosse possibile essere tornati bambini e insieme divenuti più grandi (p. 692).¹⁶

È «augusto e familiare», ad esempio, «l'ulivo di Pallade» che «una signora (napoletana)» (p. 692) guarda «incantata» (p. 693): secondo Maria Zambrano «l'alloro di Apollo, modesto come l'olivo di Atena» non ha nulla di eccezionale «poiché in

¹⁵ K. KERÉNYI, *Il fanciullo divino*, in C.G. JUNG, K. KERÉNYI, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 48.

¹⁶ La compresenza di infanzia e vecchiaia, resa possibile dalla sospensione temporale verificatasi in Grecia, viene colta da Romano anche nella figura del figlio Piero, protagonista di *Le parole tra noi leggere* (1969). Quando Piero, adulto, si trova in una clinica per accertamenti, la madre vede nei suoi lineamenti di uomo maturo tratti che le ricordano contemporaneamente un bambino e un vecchio: «[...] i ricci lanosi scarruffati, grigi, mi fecero pensare all'antico zio Canonico curvo sui suoi classici (o sul mio compito di latino). [...] quando lo vedevo portato sulla sedia dall'infermiere come un paralitico, mi dicevo: sembra già papà! [...] lo vidi di lontano, sulla sedia a ruote sotto i platani, la testa scarmigliata e un po' curva di vecchio sapiente: provai insieme alla pietà un senso come di venerazione. Era le due cose: "tornato bambino" e "già vecchio"» (L. ROMANO, *Le parole tra noi leggere*, in EAD., *Opere cit.*, vol. II, p. 305). Nella prosa lirica che apre *Croazia segreta, Le bocche di Cattaro* (pubblicata nel dicembre 1969: lo stesso anno di *Le parole tra noi leggere*) Giuseppe Ungaretti si definisce «ancora e sempre bimbo, ma bimbo d'ottant'anni» (G. UNGARETTI, *Le bocche di Cattaro*, in ID., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura e con un saggio introduttivo di C. Ossola, Mondadori, Milano 2009, p. 364), presentando in se stesso la compresenza delle età estreme dell'uomo, e raffigurando «il poeta come senex, insomma; ma, vivaddio, anche come puer» (A. CORTELLESA, *Ungaretti*, Einaudi, Torino 2000, p. 120).

quelle [...] zone la religione greca non aveva bisogno di essere colossale per essere potente».¹⁷

Eppure anche un gioco di bambini, come ad Atene è stato «saltare da una pietra a un'altra» (p. 692), può diventare sottilmente inquietante, come accade a Delfi, nonostante il «monte rotondo» sia, ancora una volta, immediatamente «familiare» (p. 706).

Per un sentiero ripido, fra arbusti, erbe fiorite e antiche pietre, si sale allo stadio. [...] Bambini lo attraversano rincorrendosi. Diventa un luogo dove anche noi giocammo bambini: dove una volta con sgomento avvertimmo, nel silenzio meridiano, il senso di una misteriosa presenza (p. 709).

Come a Montale accade di percepire, e poi subito perdere, l'eco del passaggio di «una disturbata Divinità»,¹⁸ così Romano avverte «il genio del luogo» (p. 710); non a caso queste righe recano le annotazioni «ore 12», «ore 13»: il sole è a picco sul paesaggio, davvero montaliano, di rocce che degradano verso il «mare luce» (p. 709), creando uno scenario «del genere Alpi Liguri» (p. 709).

Il massimo turbamento è legato alla scoperta di partecipare ad una storia che tocca i due estremi del mito e della cronaca:¹⁹ la strada per Tebe provoca «una tensione, quasi una sofferenza» (p. 705) nei viaggiatori – ma sarebbe meglio dire nei viandanti – che sentono di avvicinarsi ad un luogo sacro,²⁰ come è sacro – *sacer*, intoccabile ed esecrabile insieme – ogni luogo in cui sia stato versato sangue. La guida, che rompe il silenzio dicendo ciò che tutti fanno e tutti temono, «è come uno di quei personaggi testimoni o messaggeri, che nelle tragedie annunziano o indicano i luoghi fatali» (p. 705): mostrando il «sentiero di sassi» dove «Edipo incontrò Laio e lo uccise» (p. 705), la guida radica ad un tratto di strada reale una dimensione esistenziale, àncora il mito ad un *hic et nunc*, da astratto che era lo rende concreto, quasi

¹⁷ M. ZAMBRANO, *L'uomo e il divino*, trad. it., con introduzione di V. Vitiello, Edizioni Lavoro, Roma 2001, p. 299.

¹⁸ E. MONTALE, *I limoni*, in Id., *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 1990, p. 12, v. 36.

¹⁹ Cfr. P. PONTI, «Immemoriale è la storia dei monti e del mare». *Tempo, spazio e memoria nel 'Diario di Grecia' di Lalla Romano*, in *Tempo spazio e memoria nella letteratura italiana. Omaggio a Antonio Tabucchi*, a cura di Z. Zografidu, Aracne, Roma 2012, pp. 543-544.

²⁰ In un articolo del 1989, *Il miasma del sacro* (ora in L. ROMANO, *Un sogno del Nord*, in EAD., *Opere cit.*, vol. II), leggiamo: «Il cristianesimo per me è appunto il riscatto dal magico e dal sacro. Ma il magico è favola, sogno, bellezza; non così il sacro, che implica una violenza sempre in qualche modo reale, non metaforica» (p. 1390). Nell'articolo, in cui si citano le *Nozze di Cadmo e Armonia* di R. Calasso, non compare il nome di R. Girard, alle cui opere però Romano sembra fare riferimento.

tangibile; nello stesso tempo, ogni delitto reale perde tutto ciò che di contingente lo riveste e si scopre, nella sua essenza, uguale a quell'antico gesto di violenza.

Edipo. I suoi occhi crepati dall'orrore sono storia sanguinante umana di sempre. E questo sentiero è anche tutti quei sentieri di collina, di argine, sui quali in ogni miserabile fatto di cronaca la passione, la follia hanno versato il sangue [...]. Tutti, certo consapevolmente, tacciono (pp. 705-706).

Una cosa è anche altro da sé, la strada di Edipo è *quella* strada e anche *altre* strade. Nella terra greca ci si specchia nell'altro e si vede la propria identità. La Grecia che era libro è diventata consistente, concreta. Questa presa di coscienza provoca quasi una sofferenza fisica, di cui tra l'altro è sintomo, secondo Romano, la tosse che la tormenta nei giorni del viaggio:

È certo ormai che sono ammalata. [...] Moralmente, ne porto come una ferita. Come se qualcosa di me non fosse in armonia; o – più profondamente – qualcosa sia stato strappato, che aveva radici. Come se nel ritrovare la Grecia io l'avessi in qualche modo definitivamente perduta (p. 711).

Si è sradicata, non senza causare dolore, l'immagine della Grecia di carta, per far posto a una Grecia di pietra, solida, reale, dalla «bellezza nutrita di pane» (p. 701). Anche davanti ad Argo, ecco lo stupore che la città non sia solo il fondale dei miti noti:

Anche Argo, dunque, esiste veramente. Di nuovo penso a Dante, che toccò con mano i regni eterni. Noi, malati di idealismo, non curiamo il toccar con mano; mentre è forse proprio questo, scoprire che la Grecia «non è un libro», quello che ci fa soffrire. I miracoli devono essere questo, e chi li incontra certo vive simili tormentosi momenti (p. 715).

Toccare significa instaurare un rapporto confidenziale: riconoscere che quanto sembrava lontano, nello spazio e nel tempo, somiglia invece a luoghi familiari ed esperienze vissute. La Grecia non è più l'astratto archetipo culturale di cui si credeva di conoscere tutto, ma un modello esistenziale che può offrire esperienze non previste; nella Grecia si rispecchia la vita vissuta – da Lalla come da Odisseo o Edipo – e

accettata nella sua fugacità: come si impara davanti alla «massiccia presenza – o assenza» delle millenarie vestigia di Argo o Micene, «tutti siamo ombre: labili, insignificanti» (p. 715). Il viaggio si avvia a terminare, con il ritorno a Patrasso e l'imbarco; la nave è la stessa della traversata da Brindisi – l'Angelika –, ma è mutato lo sguardo rivolto da chi viaggia al mare:

di solito, il mare mi rende cattiva; invece ora sono indotta da una singolare inclinazione virtuosa a rassegnarmi, quasi ad amarlo, come quello che debba servire a frenarmi, ad ancorarmi alla quotidiana realtà (pp. 720-721).

Non più «segno di un male dell'anima» (p. 721), né «simbolo – come lo definisce Auden – dell'indifferenziato flusso primordiale»,²¹ il mare abbraccia e contiene la viaggiatrice, riportandola a casa. La navigazione non è, come ad esempio quella di Odisseo, mossa da «una temerarietà che rasenta la *hybris*»²² ma, al contrario, è testimonianza dell'accettazione, da parte della viaggiatrice, di un limite e di una misura: le acque ricordano all'uomo la sua finitezza, cullando e consolando chi «rimane accecato per aver guardato la luce, o diviene muto per aver parlato con gli dèi» (p. 721).

Le brevi annotazioni relative all'arrivo al porto di Brindisi e alla stazione di Milano costituiscono una riflessione sul valore del *nostos*, del ritorno. Se Brindisi, approdo dalla «spoglia, quasi tragica Grecia» è definita «la nostra patria, la casa» (p. 722), Milano invece non ha più niente di familiare, non suscita il piacere del riconoscimento – e d'altra parte, durante il viaggio, mai Romano ne ha fatto il nome, mai ha lasciato sottintendere una *nost-algia* per Milano, come invece l'ha lasciata trapezare per quei luoghi d'infanzia inaspettatamente intravisti nei paesaggi greci. D'altronde anni dopo, in *Un sogno del Nord*, Romano ammette: «il mio viaggio in Grecia in anni maturi [...] fu il riconoscimento della mia vera patria»²³. Persa dunque, come ha annotato ad Atene, la Grecia (quella Grecia astratta e idealizzata, frutto di studi adolescenziali e giovanili), Romano è così riuscita a ritrovarla; ed è, finalmente, una Grecia riconsegnata alla nudità essenziale del mito, delle rocce, dell'infanzia, spazio in cui si innesca il faticoso processo di costruzione e riconoscimento della propria identità.

²¹ W.H. AUDEN, *Gli irati flutti o l'iconografia romantica del mare*, trad. it., a cura di G. Sacerdoti, Fazi Editore, Roma 1995, p. 35.

²² C. MAGRIS, *C'è di mezzo il mare*, in «...E c'è di mezzo il mare»: lingua, letteratura e civiltà marina, a cura di B. Van den Bossche, M. Bastiaensen, C. Salvadori Lonergan, Franco Cesati Editore, Firenze 2002, 2 voll., vol. I, p. 18.

²³ L. ROMANO, *Ancora gli dèi*, in EAD., *Opere cit.*, vol. II, p. 1394.